

Martedì una nota degli iracheni: «Presi terroristi che volevano uccidere un diplomatico amico»

A Baquba strage a un funerale: 35 morti
Autobomba a Baghdad: almeno 13 vittime

Iraq, ambasciatore italiano nel mirino?

Il comando americano: «Sventato un attacco alla sede italiana». Cinque arresti
La Farnesina: lo abbiamo saputo dagli Usa. Nel Paese un'altra giornata di sangue: 50 morti

di Toni Fontana

IN UNA GIORNATA di «ordinaria violenza» in Iraq, il comando Usa ha reso nota una notizia, tenuta nascosta alcuni giorni, che riguarda da vicino il nostro paese. Martedì scorso infatti i militari governativi hanno arrestato a Baghdad cinque terroristi che si ap-

prestavano a compiere un attentato contro l'ambasciata italiana. L'operazione sarebbe avvenuta sulla base di una segnalazione dell'intelligence americana. Il ministro degli Esteri Fini ha confermato che la Farnesina «sapeva dell'arresto avvenuto qualche giorno fa di un gruppo di presunti terroristi. Non conosciamo l'obiettivo, abbiamo appreso da fonti statunitensi che probabilmente era la nostra ambasciata». Non è la prima volta, ma anzi la sesta, che la sede di rappresentanza italiana viene presa di mira; in passato alcuni razzisti colpirono la mura dell'ambasciata e, nel novembre dello scorso anno, a poca distanza dall'edificio venne scoperto un carretto carico di esplosivo. In questo caso tuttavia l'arresto del commando potrebbe rappresentare una conferma delle minacce contro l'Italia espresse da gruppi legati ad Al Qaeda in numerosi comunicati diffusi sul Web. Sia le fonti irachene che quelle americane hanno diffuso la notizia con scarsi e lacunosi comunicati ufficiali che non spiegano chi sono i cinque arrestati, a quale organizzazione appartengono, e dove sono stati portati. Il Comando delle forze Usa si è limitato a dire che «un plotone del primo battaglione della seconda brigata dell'esercito iracheno ha arrestato il 15 novembre scorso cinque componenti di una cellula di forze anti-irachene che stavano pianificando un attacco contro l'ambasciata d'Italia a Baghdad». Qualche particolare in più è contenuto nella nota diffusa martedì dagli iracheni che sostengono di aver fatto irruzione in un nascondiglio dove alcuni terroristi «stavano pianificando di assassinare l'ambasciatore di un paese amico». Da questa sintetica ricostruzione si comprende che l'obiettivo della cellula di terroristi era forse l'ambasciatore o un membro della delegazione diplomatica. La notizia ha destato allarme in Italia, ma in Iraq quella su un attentato sventato appare un segnale di speranza perché, come è accaduto in passato alla vigilia di appuntamenti elettorali, il paese appare nuovamente sull'orlo della guerra

civile. La regia del terrorismo sta intensificando la «pulizia etnica» con l'obiettivo di portare alle estreme conseguenze le tensioni tra le diverse componenti del paese. La giornata di venerdì si era chiusa con un bilancio di almeno 100 morti, quella di ieri con almeno cinquanta civili uccisi in due diversi attentati. Nei pressi di Baquba, capoluogo di una regione a nord di Baghdad popolata sia da sunniti che da sciiti, un attentatore suicida si è fatto esplodere tra i componenti di un clan sciita che stavano pregando davanti alle spoglie di uno sceicco. Le vittime sono almeno 35, decine di feriti. Un'altra orribile strage è avvenuta nella capitale dove un altro kamikaze ha seminato la morte in un affollato mercato della zona sud, popolata in special modo da sciiti. Nella capitale alcune centinaia di sunniti hanno anche dato vita ieri ad un corteo di protesta contro le torture. Il comando Usa ha annunciato che altri cinque militari sono caduti in seguito ad un agguato.



La protesta di donne contro le torture sui prigionieri, davanti al ministero degli Interni a Baghdad. Foto di Khalid Mohammed/Agf

APERTO AL CAIRO

Riconciliazione, il vertice di tutti contro tutti

Se le prospettive dell'Iraq si giudicano da quello che sta accadendo da ieri al Cairo la spartizione del paese appare l'ipotesi più probabile per il futuro. La Lega Araba sta infatti tentando con molte difficoltà e ambiguità, di inserirsi nella complessa vicenda irachena. Dopo aver compiuto un blitz a Baghdad nelle scorse settimane il segretario della Lega, l'egiziano Amr Moussa, sponsorizzato da Mubarak e da altri capi arabi e musulmani (sunniti), ha chiamato al Cairo i «rappresentanti di tutte le forze politiche» presenti a Baghdad. Il proposito, neppure molto segreto, della Lega e degli egiziani era quello di «sdoganare» alcuni esponenti baathisti iracheni, i meno compromessi con Saddam, per favorire la «riconciliazione nazionale». Questo è appunto il tema dell'iniziativa che, fino a domani, si terrà al Cairo. L'idea di Moussa non è né blasfema, né nuova dal momento che anche gli americani hanno ad esempio avviato il reclutamento di ufficiali dell'esercito di

Saddam, precipitosamente sciolto pochi mesi dopo la conquista di Baghdad. L'ipotesi di recuperare al gioco politico qualche baathista pentito ha scatenato un putiferio. Il capo degli sciiti che fanno capo ad al Sistani, Abdel Aziz al Hakim, ha fatto sapere nei giorni scorsi che non si sarebbe mosso da Baghdad prima di conoscere la lista dei partecipanti all'incontro. Il premier Al Jaafari, sciita «moderato» ha difeso però l'iniziativa ed è andato al Cairo, ma ha messo in guardia gli organizzatori avvertendo che non avrebbe tollerato «modifiche all'ultimo momento della delegazione sunnita». Il premier si è rivolto al segretario della Lega con tono minaccioso e dicendo: «Non vogliamo sorprese».

Ma ieri le tensioni sono esplose. Amr Moussa ha aperto la conferenza che dovrà stabilire la data ed il luogo dell'assemblea che dovrà avviare la «riconciliazione» ed ha parlato di «giornata storica». Di storico però si è vista solo una gigantesca baruffa. Il delegato degli Ulema sunniti, Harith al Dari, è intervenuto sostenendo la tesi, non molto popolare tra gli altri delegati, secondo la quale «la resistenza irachena esiste ed ha il sostegno popolare perché è nata come reazione all'occupazione e per questa ragione è legittima».

Questa parole hanno scatenato le ire del presidente Jalal Talabani secondo il quale gli iracheni «debbono collettivamente condannare il terrorismo» e la protesta si deve esprimere «con metodo pacifico». Anche Talabani si è espresso per l'esclusione degli «assassini e dei criminali del vecchio regime». La vera baruffa è però scoppiata quando un esponente cristiano ha definito «illegittimo» il governo di Baghdad perché «messo al potere dagli Usa». A quel punto il ministro degli Esteri, il curdo Zebari, ha abbandonato la riunione assieme a 23 delegati. Solo dopo le «scuse» dell'esponente cristiano Zebari e gli altri sono rientrati nella sala. In questo contesto la parole del leader egiziano Mubarak che si è espresso in favore della riconciliazione «chiave per costruire il nuovo Iraq» appaiono un'inutile tributo al cerimoniale e, a 25 giorni dal voto, l'Iraq appare una volta di più sull'orlo del burrone della guerra civile.

t. fon

stampo Usa
The New York Times
«Italia tra falchi e colombe»

A mano a mano che le elezioni si avvicinano, diventa più difficile in Italia distinguere i falchi dalle colombe sulla questione irachena: questa è, in sintesi, l'analisi del New York Times, che pubblicava ieri un articolo di Ian Fisher. «Diversi esponenti del governo - scrive da Roma il giornalista - hanno detto che i militari italiani potrebbero tornare a casa nella prima metà del 2006. Cioè, in fase con la scadenza del voto». «Anche il centrosinistra ha ricalibrato la propria posizione, riconoscendo la possibilità di una guerra civile se le truppe lasceranno il paese». L'analista rileva che «secondo molti commentatori i cambiamenti di posizione della sinistra sono percepiti come un modo per convincere i moderati italiani e americani che, se eletti, potranno lavorare con Washington».

Usa, bagarre alla Camera sul ritiro truppe

Bocciato tra urla e offese il rientro dei soldati. Ma il Pentagono ha pronto un piano

di Roberto Rezzo / New York

SONO VOLATI GLI INSULTI e poco c'è mancato che si arrivasse alle mani durante la discussione alla Camera sul ritiro delle truppe dall'Iraq. All'ordine del giorno

non un emendamento presentato da John P. Murtha, deputato democratico della Pennsylvania, per sollecitare alla Casa Bianca un piano di uscita dal conflitto, nel quale si sostiene che «l'occupazione è controproducente, fomenta la ribellione e il terrorismo». La maggioranza repubblicana ha deciso di forzare la mano e costretto a votare in seduta notturna un'altra mozione «provocatoria» per un ritiro immediato delle truppe in Iraq, in modo tale da suonare come una resa al nemico. Una trappola per far fare all'opposizione la figura

dei vigliacchi. Jean Schmidt, deputato repubblicano dell'Ohio al suo primo mandato e senza un giorno di servizio militare alle spalle, ha dato a Murtha del «codardo». Murtha è un colonnello dei Marine in pensione, un veterano pluridecorato della guerra in Vietnam e da trent'anni è una delle voci più rispettate alla Camera in materia di Difesa. In aula è scoppiata immediatamente la bagarre. «Siete patetici - ha gridato Martin Meehan, deputato democratico del Massachusetts - siete i fantocci della Casa Bianca, i burattini di Karl Rove». La mozione dei repubblicani è stata naturalmente bocciata - 403 voti contrari e solo tre a favore - ma il gesto retorico di solidarietà alle truppe che i repubblicani avevano in mente non ha funzionato. I pugni chiusi, i volti concitati, l'intervento dei commessi alla Camera hanno invece dimostrato quanto la situazione in Iraq è diventata insostenibile.

Un piano per il ritiro - secondo fonti del Pentagono - sarebbe già sulla scrivania del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Lo ha preparato il generale George Casey e contiene numerose opzioni, la prima delle quali è di iniziare a far rientrare le brigate, ciascuna composta da circa duemila soldati, a partire dall'inizio del 2006. È la prima notizia ufficiale che anche il governo sta cercando una strategia di uscita dignitosa e in tempi brevi da un conflitto che si trascina da due anni, costato duecento miliardi di dollari e duemila morti tra le Forze armate

La mozione provocatoria dei repubblicani è stata respinta con 403 voti contrari e tre a favore

Usa. Non si può rimediare all'irreparabile, soltanto limitare i danni. E se l'amministrazione Bush può ancora contare sulla maggioranza al Congresso, ha perso l'appoggio dell'opinione pubblica. I sondaggi dicono che il 56% degli americani è arrivato alla conclusione che la guerra è stata un errore madornale; il 63% è inorridito di fronte alle immagini dei prigionieri torturati e condanna le tecniche di interrogatorio approvate dalla Casa Bianca dopo l'11 settembre. Il presidente George W. Bush, in viaggio nella Corea del Sud, replica alle critiche in patria come un disco incantato. Ha parlato ieri di fronte alla composta e disciplinata platea dei militari americani di stanza a Seul: «Comatteremo i terroristi in Iraq. Comatteremo sino a quando la vittoria avrà premiato le nostre coraggiose truppe. La difesa della libertà vale il nostro sacrificio». Le divise sono state costrette ad applaudire calorosamente. L'America non lo sta più a sentire.

L'INTERVISTA **NABIL EL FATTAH** L'esperto egiziano dell'Islam radicale armato: l'obiettivo è «irachizzare» tutta l'area

«La guerra preventiva ha rafforzato la rete di Al Qaeda»

di Umberto De Giovannangeli

«L'offensiva del terrorismo jihadista in Giordania è il prodotto del patto di ferro stretto dai due uomini che guidano oggi il network-Al Qaeda: l'egiziano Ayman al-Zawahiri e il giordano Abu Musab al-Zarqawi. Un patto fondato sulla condivisione di una priorità assoluta: estendere il jihad ai Paesi confinanti l'Iraq. «Irachizzare» la Giordania, l'Egitto, l'Arabia Saudita. In attesa di poter sferrare un'offensiva devastante contro Israele». A sostenerlo è Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi strategici di Al-Ahram del Cairo, tra i più autorevoli studiosi arabi dell'Islam radicale armato. «La guerra preventiva scatenata dagli Stati Uniti in Iraq, e soprattutto la disastrosa gestione del dopoguerra - rileva El Fattah

- ha finito per rafforzare Al Qaeda, costringendola a ripensare la propria struttura, il proprio funzionamento, passando da una organizzazione fortemente centralizzata a una rete dalle mille diramazioni e dunque più difficile da colpire». **Dopo le bombe agli hotel, le minacce di morte a re Abdullah II da parte di Musab al-Zarqawi. Queste minacce sono solo propaganda?** «No, è una indicazione precisa, un obiettivo prioritario che al-Zarqawi indica ai gruppi jihadisti operativi in Iraq, insediatisi ora anche nella vicina Giordania». **«Irachizzare» la Giordania, significa che la «trincea» irachena di al-Zarqawi sta vacillando?** «È vero l'esatto contrario. La guerra preventiva scatenata dagli Usa in Iraq non solo non ha indebolito il network qaidista,

ma al contrario lo ha rafforzato, costringendolo a ripensare struttura e modus operandi. Prima della guerra in Iraq, Al-Qaeda era un'organizzazione fortemente centralizzata, ora invece è una sorta di «marchio di fabbrica» utilizzato da una miriade di gruppi che calano il messaggio del Jihad globalizzato nella propria realtà specifica. Con la guerra in Iraq, la «piovra Al Qaeda», ha rafforzato ed esteso i propri tentacoli. La guerra preventiva ha allargato il fossato fra l'Occidente e il mondo arabo e musulmano». **Colpire la Giordania significa anche avvicinarsi al cuore del Jihad in Medio Oriente: la Palestina?** «Sì, è questo l'obiettivo strategico di Al Qaeda: «jihadizzare» la questione palestinese, il che significa, sul piano operativo, guidare la terza Intifada. Per far questo,

ad Al Qaeda non basta più aver stretto legami operativi con la Jihad islamica palestinese e con i settori più radicali di Hamas. Al Qaeda intende agire in proprio alzando ulteriormente il livello dello scontro. Ed è anche in questa chiave che vanno lette le minacce di morte a re Abdullah». **In Iraq Al-Qaeda è tornata a colpire moschee sciite. Qual è il segno di questa nuova offensiva?** «Per al-Zarqawi si tratta di cavalcare il malcontento della comunità sunnita e divenire il punto di riferimento della sua componente più radicale. Al-Qaeda tende sempre più a rappresentare una sorta di contropotere armato in grado di controllare ancora una parte del territorio iracheno e di condizionare l'agenda politica del «nuovo Iraq».

«Sono stato io (il primo a «uccidere» Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



I Unità